

resistenze negli altri partiti non lo so. Allora venne fuori la questione Besuschio. Il povero Leone mi telefonava e mi diceva che aveva la penna nel calamaio e che era pronto ad usarla per firmare la grazia. Ma ormai era tardi.

Il 29 aprile 1978 mia moglie ricevette una telefonata. La batteria la avvertiva che la signora Moro desiderava parlare con me. Mia moglie rispose che ero uscito, e mi avisò in ufficio. Chiamai la signora Moro, la quale mi disse di aver bisogno di consigli e mi chiese di passare da lei. La risposta da parte mia fu certo affermativa. Allora erano presenti anche Freato e Giovanni Moro, con il quale non ho avuto rapporti. La signora Moro mi disse che c'era una lettera di Aldo per me, che non dovevo sapere da dove venisse, ma solo che me l'aveva data lei. Dovevo leggerla ed operare perché era Aldo che l'aveva scritta. Siccome si trattava di organi istituzionali mi consegnò altre due lettere, una per Ingrao, l'altra per Pennacchini, allora ex sottosegretario, che io tuttavia, per correttezza, non lessi. Della lettera di Berlinguer sicuramente sarete al corrente perché l'ho consegnata all'autorità giudiziaria.

La lettera consegnatami dalla signora Moro iniziava così: «Caro Tullio, dopo la lunga marcia ricevo come premio dai comunisti la condanna a morte» – sto ripetendo a memoria dopo circa 20 anni – «ma non perdiamoci in cose non essenziali. Quello che dovresti fare, e fare presto, con il garbo che non ti manca, è di andare da Berlinguer e di dirgli che posso capire (male) il loro atteggiamento duro ed intransigente, ma non che ne facciano una questione di quadro politico, che tanto faticosamente è stato elaborato e che ora dovrebbe essere ridisegnato».

PRESIDENTE. Dottor Ancora, cosa voleva dire Moro con quella frase?

ANCORA. Signor Presidente, sapevo che me lo avrebbe chiesto. Moro non era imputato nel caso Lockheed, tuttavia fece quel discorso in cui disse...

PRESIDENTE. «Non ci lasceremo processare sulle pubbliche piazze».

ANCORA. Esatto. Quel discorso aveva un precedente, perché nell'incontro con Berlinguer a casa mia, Moro mi disse che aveva bisogno di un po' di tempo per convincere il Partito democristiano. Ribatté che facendo un discorso lo avrebbe avuto in mano. Moro replicò dicendogli che non si doveva illudere perché non si trattava solo di un discorso, ma anche di un lento avvicinamento. Disse poi che i democristiani erano stati duri nei loro confronti, ma anche che i comunisti avevano detto che avrebbero costruito sulle loro rovine.

PRESIDENTE. Questo però appartiene alla fase Lockheed.

*ANCORA.* Dopo quella fase, Moro mi chiese come si potesse raggiungere un'alleanza con persone che infierivano contro uomini della democrazia cristiana (della cui innocenza era sicuro). Quindi già da parecchio si domandava se l'alleanza potesse essere stabile, perché vedeva, non in Berlinguer, ma forse nel suo partito, un ritorno a quell'idea di costruire sulle rovine.

*PRESIDENTE.* Mi faccia capire cosa può significare il passaggio della lettera: «e che ora dovrebbe essere ridisegnato»; forse che l'atteggiamento assunto dal PCI sul rapimento...

*ANCORA.* Non solo sul suo rapimento... anche con quella durezza sull'incriminare. Ci fu la seduta, lo stato d'accusa, Moro difese gli accusati.

*PRESIDENTE.* Non sto capendo bene: il Governo della solidarietà nazionale nasce lo stesso giorno del rapimento Moro, quindi il problema Lockheed è prima, è a monte. Se nasce il Governo di solidarietà nazionale malgrado l'atteggiamento assunto del PCI...

*ANCORA.* Ho detto che questa era una domanda che Moro si poneva, era dubbioso, ma certo non avrebbe buttato a mare un'azione che era in corso. Si domandò se quell'alleanza avesse forza, se avesse base. Il «può essere ridisegnato» trova anche base nel suo rapimento, ma ha cominciato a chiedersi questo con il caso Lockheed. Questo era il significato del «non ci faremo processare sulle pubbliche piazze» e espresse anche l'orgoglio dicendo «abbiamo garantito 50 anni di democrazia». Poi c'era il suo non dico scetticismo, il suo accomodamento «dicano pure che la loro è una posizione dura e intransigente ma la lascino lì come punto di riferimento». Egli era sicuro – si comprendeva anche se non gli parlavo – che i democristiani erano intimiditi dai comunisti. Tra i democristiani alcuni erano più favorevoli ed altri meno e così via.

Quando ebbi la lettera di Moro mi recai da Berlinguer – è noto – ed egli mi chiese se non avevo niente in contrario a che assistesse anche Bufalini che era un mio vecchio amico (da parte mia non c'era alcun problema) e gli dissi che non potevano lasciar cadere una figura che, se non altro, aveva condotto per un lungo tratto il discorso con i comunisti. Bufalini, che era un latinista, mi riferì che quella sera in direzione aveva citato le «dodici vite» di Svetonio: Cesare fu rapito dai pirati, inviò il suo medico e gli disse di tornare con il tesoro in modo da essere liberato. Il medico tornò con il tesoro e i pirati liberarono Cesare; Cesare, appena libero, chiese ai pirati se preferivano lo strangolamento o il taglio della testa: questa era l'unica libertà di scelta che poteva dare loro. Non posso dire la mia opinione, ma credo che quelli che credevano ad una trattativa sapevano che non può lo Stato essere legato alla propria parola: se fa una promessa ai brigatisti, quando poi ha ottenuto il risultato, sa come catturarli, se è uno Stato forte.

PRESIDENTE. Non ho compreso quale fu la risposta di Berlinguer.

*ANCORA.* Che era tardi: il colloquio avvenne il 29 aprile e il 9 maggio Moro veniva ucciso. Ripeto, quando i comunisti hanno preso una decisione non c'è verso che venga cambiata. Infatti egli mi disse che la direzione aveva già deciso: se questa fosse una risposta di comodo non lo so.

PRESIDENTE. Dunque Berlinguer restò fermo sulla linea dell'intransigenza, malgrado la lettura di Svetonio da parte di Bufalini che sembrava un messaggio a trattare.

*ANCORA.* La lettura di Svetonio non avvenne in mia presenza, ma in direzione. Dovrebbe ascoltare Bufalini perché, come mi disse Barca, anche Bufalini votò: ci fu infatti l'unanimità. Questo me lo ha raccontato Bufalini che ha ricordi ancora lucidi anche se è molto stanco e malato.

Le debbo ancora una risposta. La moglie mi tenne fuori da questa vicenda, le ripeto, e questo non era, purtroppo, nelle intenzioni di Moro. Infatti c'è una lettera che ho scoperto nel libro di Flamigni in cui si dice «i miei amici sono attoniti, lasciano cristallizzare la situazione, invece devono operare presto» e poi c'è la frase che ancora mi fa male «anche di Tullio non so niente». Questo purtroppo riguarda sua moglie, egli non ne sapeva niente, poveretto. Con quella frase voleva dire «possibile che anche Tullio si sia messo in disparte?»

La signora Moro mi chiamò il 5 o il 6 maggio dicendo di volermi parlare. Le risposi che non avrei portato lettere, ed ella disse che aveva soltanto bisogno del mio consiglio. Mi recai dunque per un colloquio ma le dissi che non poteva alla fine mettermi a parte in quanto ero ormai fuori, esautorato di fronte agli altri interlocutori. Ella mi rispose che voleva sapere soltanto se ero andato dall'autorità giudiziaria con quella lettera. Le dissi di sì, certamente. Quando ebbi quella lettera prima sono andato da Berlinguer ed ho parlato con lui più di un'ora, anzi Berlinguer mi disse «ha difeso con zelo e capacità la causa». Io risposi di non essere l'avvocato, non mi interessava l'elogio alla mia orazione ma il risultato. Corsi da Berlinguer perché mi sembra che nella lettera Moro mi dicesse di non perdere un attimo. Con quella lettera doveti andare anche dal Presidente del Consiglio perché il contenuto poteva interessare anche il segreto di Stato. Egli la guardò e disse «faccia lei, non c'è problema». Allora mi misi alla caccia di Pascalino, che era allora il procuratore generale; egli risultava sull'elenco telefonico ma non rispondeva al numero. Provai più volte perché era sabato, era il 29 aprile, e pensai che fosse uscito. Non riuscii a parlare con Pascalino ed allora andai da Ingrao, egli mi diede appuntamento e mi ricevette a casa, ma passai due ore con la moglie perché Ingrao stava arrivando con un aereo, ma passò per Botteghe oscure perché quando giunse a casa era già informato della mia visita a Berlinguer.

Con Ingrao – che è un «duro» – c'è stato sempre un discorso intelligente. Ingrao mi disse: «Dottore, il nostro colloquio purtroppo si deve interrompere; onestamente, è inutile che lei insista, perché io non sono legittimato ad andare oltre», anche se era una persona che ascoltava molto. Allora, visto che ormai avevo le credenziali (l'unica persona che poteva disporre di queste credenziali era Moro), mi ricordo che telefonai a Galloni e a Zaccagnini per convocare almeno il Consiglio nazionale. L'atteggiamento non lo conosco, ma Zaccagnini mi disse che avrebbe cercato di fare il possibile. Non so le posizioni di Zaccagnini, però non è esatto dire che faceva tutto quello che voleva Moro; Zaccagnini ascoltava molto tutti quanti e Moro diceva: «Attribuiscono a me, ma Zaccagnini a volte fa quello che vuole». Comunque questo non c'entra molto con l'economia del discorso.

A questo punto è arrivata la notizia che Moro era morto. Io andai a casa di Moro e la signora disse che in quel momento non era possibile, e questo è spiegabile data la circostanza dolorosa. Pregai un amico che era titolare dell'istituto di medicina legale di farmi vedere la salma, ma questo era un mio bisogno. Però quando mi dissero che era possibile vederla, la salma era già stata ritirata dalla famiglia. Poi non mi avvisarono dell'ora dei funerali, quindi non vi presi parte. Mi recai in seguito sulla tomba a Torrita Tiberina. Questa è la sostanza del discorso.

Io intanto alle 7 di mattina della domenica presi coraggio e richiamai Pascalino, ma non lo trovai. Allora dissi alla batteria che doveva trovarmi assolutamente Pascalino. La batteria in passato – ormai ogni Ministero ha le proprie centrali – riusciva a trovare tutti, anche perché conosceva le abitudini di tutti e mi trovò Pascalino. Io dissi che avevo una lettera di Moro e chiesi cosa dovevo fare. Mi rispose di non fare niente, perché gli uffici erano chiusi e che sarebbe venuto a casa mia. Allora io dissi che dovevo dare una lettera a Pennacchini; credo che nella lettera a Pennacchini – che io naturalmente non lessi – c'era il ricordo dei libici. Pennacchini doveva essere addentro a quella vicenda; era sottosegretario, non era nei servizi segreti. Fece andare via i libici purché non facessero una strage.

PRESIDENTE. L'aereo con cui i libici vennero riportati in Libia è quello che cadde nel Veneto.

ANCORA. Ecco cos'era la lettera.

Sono tornato e circa alle 17,00 è arrivato Pascalino con la sua «500» senza nessuna scorta; prese la lettera, la guardò e mi disse che ero in regola; me l'ha fatta leggere. Era il 1° maggio e gli uffici erano chiusi, quindi mi disse di andare da lui il 2 maggio. Io andai da lui il 2 maggio, fece il verbale e prese la lettera. Mi disse che gli dispiaceva farmi restare senza un documento storico. Gli risposi: «Pazienza, la deve prendere». C'è un verbale che credo ancora esista. Mi disse che se mi interessava la lettera potevo farmi nominare custode giudiziario della stessa. Io gli risposi che poteva tenerla lui.

PRESIDENTE. E si fece la fotocopia.

*ANCORA.* Non volevo aprire una procedura di questo tipo.

Bufalini e Berlinguer andarono da Pascalino la domenica – visto che può chiedermi questo dettaglio – alle 11.00. Pascalino non era tendenzialmente portato verso i comunisti, ma non tutti lo erano in quel momento. Bufalini – che era un amico – mi aveva detto: «Noi cercheremo Pascalino» e io avevo risposto: «Certo, dovete cercarlo, perché io vado da Pascalino; anch'io lo sto cercando». Allora loro dissero a Pascalino che c'era un fatto rilevante, che Tullio Ancora, un amico di Moro, era andato da loro quella mattina. Pascalino rispose: «Mi sta dicendo una cosa che so da un giorno», perché egli era già venuto il giorno prima a casa mia. Questa è la vicenda della lettera.

In seguito la mostrai pure a Leone, ma non prima di essere andato dall'autorità giudiziaria. Leone era Presidente della Repubblica, ma questo aspetto non ha importanza ai fini delle indagini.

PRESIDENTE. Volevo porle delle altre domande, ma le risposte che lei ci ha fornito praticamente le rendono inutili e superflue. Comunque vorrei fare insieme un commento e una domanda; alla base del commento vi è un interrogativo.

L'impressione che io ne ho ricavato è che i comunisti erano fermi e intransigenti sulla linea della fermezza, i democratici cristiani erano perplessi ma tutto sommato condizionati da questa rigida posizione comunista...

*ANCORA.* Devo ritenerlo.

PRESIDENTE. ... il Presidente del Consiglio sperava che il Vaticano avrebbe tolto le «castagne dal fuoco» mediante una trattativa di tipo monetario. Lei ha svolto tutto sommato, da quello che io ho capito, un ruolo importante ma marginale...

*ANCORA.* C'era Andreotti che mi riferiva.

PRESIDENTE. ... legato solo a questi episodi. La domanda che mi pongo è la seguente: è possibile che nessuno pensasse che pur lasciando alla politica la scelta della fermezza, c'era un dato istituzionale importante: le forze dell'ordine, la polizia, l'*intelligence* non avrebbero forse potuto liberare Moro in maniera diversa (cioè compiendo le indagini di polizia, cercando di capire dove lo tenevano prigioniero, pedinando i brigatisti rossi) individuando il luogo della prigionia per poi liberarlo? Oppure questa era una prospettiva che veniva completamente esclusa quasi in maniera tacita da quelle possibili?

Lo stesso procuratore della Repubblica...

*ANCORA.* Gallucci era il procuratore della Repubblica, Pascalino era il procuratore generale.

*PRESIDENTE.* Sembravano tutti indifferenti a questo fatto che invece restava sempre un'attività di polizia giudiziaria: individuare il luogo dove si trovava il sequestrato e liberarlo. Su tale aspetto lei non aveva responsabilità, però era un alto funzionario della Camera. Che cosa può dire a una persona che a vent'anni di distanza si interroga su tutta questa vicenda?

*ANCORA.* Io mi rivolsi a Cossiga, al Ministro dell'interno, e capii che anche lì c'erano altri «plenipotenziari». Capivo che facevo forza ad essere ricevuto; una volta sono stato ricevuto. Credo che chiamasse altri; lui ha costituito una specie di comitato, ma non so chi erano (forse c'era Guerzoni), anche perché quello che dice Moro...

*PRESIDENTE.* Moro nelle sue lettere sembra completamente escludere la prospettiva che potesse essere rintracciato e liberato; sembra che anche Moro considerasse tale prospettiva fuori dalle possibili ipotesi percorribili.

*ANCORA.* E lei vuole che le risponda io?

*PRESIDENTE.* Sì, lei è un cittadino autorevole di questo Stato. A vent'anni di distanza, quale idea ha di questo fatto, che a me personalmente colpisce in maniera forte?

*ANCORA.* Io, ripeto, una volta sono stato ricevuto da Cossiga. Mi chiese quali erano le condizioni di salute di Moro e dissi: «a me sembra che si tenga molto bene, anche se forse esagera in preoccupazioni. Però, più che chiederlo a me, le faccio telefonare da Cassano». Il professor Cataldo Cassano era il suo medico, credo che abbia ora 93 anni. Moro ha avuto una volta un'operazione, andai a trovarlo quando era degente, anche perché mi chiamò, c'era il riconoscimento della Cina e voleva essere sicuro che non ci fossero reazioni incomposte dei Gruppi Parlamentari; in quell'occasione Cassano disse che era un calcolo o una cosa del genere.

*PRESIDENTE.* Non sto capendo il riferimento. Lei sta dicendo che Cossiga si preoccupa della salute di Moro, ma il problema di liberarlo?

*ANCORA.* Io non ho partecipato ai comitati di Cossiga, mai; posso immaginare chi ha partecipato. Più di una volta ho pregato Cossiga per telefono almeno di invitarmi, non mi ha invitato.

Ora, Cossiga, gran parte... ma adesso perché devo giudicare un Ministro con il quale non ero in contatto?! So che interpretava le lettere di Moro, però per sentito dire, non è che me l'ha detto. «Sono impantanato» – significa – «sono in una zona umida», «mi sono impantanato in questa

vicenda»; poi: «sono sotto il dominio incontrollato» e questo «in un condominio», parola però che non me l'ha detto Cossiga, l'ho sentito dire. C'erano anche dei professori di semantica, eccetera. Questo io so, però non ho mai avuto una richiesta di intervenire.

Una sera Cossiga mi ha chiamato e mi ha detto: «pare che abbiamo scoperto la prigionia di Moro, però non si sa se è vivo o morto; se lei viene per riconoscerlo...»; e io rispondo: «scusi, lei mi chiama adesso, dopo due mesi, per riconoscere il defunto; c'è la famiglia che lo deve riconoscere». Ma poi non era esatto, perché non fu in quella occasione che lo ritrovarono.

Da Cossiga dopo andai a portargli la lettera di Moro – era il Ministro dell'Interno – e lui mi disse che c'era un'intesa con Pascalino che gli avrebbe dato tutto, e Pascalino gli aveva mandato una fotocopia della sua lettera. Di quello che riguarda l'azione di polizia ne so molto poco. Ero cittadino, soggetto passivo, perché ogni volta che passavo con la macchina mi aprivano il portabagagli per vedere se c'era dentro Moro; tutte le strade erano prese da questi controlli della polizia, ma non so le azioni che furono fatte. Parola mia, di azioni di Cossiga non so niente.

Lei mi dice: «perché Moro per primo non chiese di intensificare le forze di polizia, come i comunisti?». Adesso dovrei dire, ma questa è un'opinione del tutto personale: perché Moro probabilmente dubitava, non era sicuro dell'efficienza della polizia e quindi era per la tendenza della trattativa. Questa però è opinione mia.

FRAGALÀ. Presidente Ancora, la ringrazio per la sua disponibilità. Desidero avere dei chiarimenti rispetto ad alcune domande che le sono già state poste.

Quando lei ha telefonato a Parigi all'onorevole Moro, per avvertirlo che l'onorevole Barca le aveva preannunciato un problema gravissimo per cui era necessario che l'onorevole Moro addirittura cambiasse itinerario, può precisare di cosa le parlò l'onorevole Barca quella mattina: di una situazione di ordine pubblico, di una situazione di attentati o di un pericolo diretto nei confronti della persona dell'onorevole Moro?

Di cosa le parlò, cioè, per allarmarla tanto che lei usò – perché questo risulta – i telefoni criptati della Presidenza del Consiglio...

ANCORA. Ricorrevi ai telefoni della Presidenza – come tutti gli organi ufficiali – quando si trattava di ritrovare persone.

FRAGALÀ. ... e avvertì immediatamente l'onorevole Moro; quale fu l'argomento così preoccupante che le annunciò l'onorevole Barca?

ANCORA. Guardi, so che lei si tuffa in una vicenda in cui ho nuotato per vent'anni, pure con la memoria oramai. Non è che Barca annunciò... Barca disse: «c'è da temere che venga qualche cosa da destra, quindi prenda delle cautele». Era un suggerimento, per carità, non è che Barca sapesse qualche cosa, altrimenti non si sarebbe rivolto a me ma ad organi

ufficiali. Disse: «prenda delle cautele, cambi la rotta» – questo mi disse Barca, non è che mi annunciò chissà che cosa, per carità – e difatti lui dirottò.

PRESIDENTE. Dirottò che cosa, l'aereo?

ANCORA. Cambiò rotta, era un aereo. Ora io non so, non c'ero dentro, non l'ho mai accompagnato nei viaggi; credo che anziché seguire un itinerario ne seguì un altro.

FRAGALÀ. Il fatto singolare, per cui vorremmo una sua valutazione, è che nel memoriale Moro si parla di questo avvenimento indicandolo nella tarda mattinata – è il 12 dicembre 1969 – poi un alto esponente del partito comunista, Cecchi, quando parla dell'attentato di Piazza Fontana, lo colloca alle ore 11, commettendo un *lapsus*, nel suo libro; l'attentato invece è stato alle 16,30...

ANCORA. L'attentato fu di pomeriggio, perché mi ricordo che Restivo uscì dall'Aula con le mani nei capelli, ero a Montecitorio.

FRAGALÀ. Il fatto singolare è che, per come lei la racconta adesso, sembra che Barca le abbia detto una cosa generica su una situazione assolutamente non precisa che avrebbe determinato, se fosse stata così, naturalmente un conseguente atteggiamento da parte sua altrettanto generico; mentre lei prende una iniziativa forte, lei utilizza i sistemi telefonici criptati della Presidenza del Consiglio, telefona subito a Moro e gli annuncia un pericolo imminente, non un pericolo generico. Dice a Moro: «assolutamente cambia rotta».

ANCORA. Onorevole, io l'ascolto, però bisogna pure che mi faccia ripetere la verità. Non è che sono ricorso al sistema forte, perché il telefono con Moro lo usavo tre, quattro volte al giorno, anche quando era all'estero. Certo, quando era all'estero...

FRAGALÀ. E perché ha usato una linea riservata in quell'occasione?

ANCORA. Perché dovevo dire...

FRAGALÀ. Doveva dire una cosa importante, una cosa particolarmente...

ANCORA. Tant'è vero che l'ha capita molto bene.

PRESIDENTE. Penso che la domanda sia: il senso della telefonata era che ci fosse timore di una sovversione istituzionale...

ANCORA. Certo.



FRAGALÀ. Oppure di un attentato?

ANCORA. «È prudente non seguire quella rotta»; perché Barca mi disse: «telefona, cerca di avvisare Moro che potrebbero esserci dei pericoli», ma mi sono guardato bene anche dal chiedere a Barca da dove l'avesse...

PRESIDENTE. Il cambiamento di rotta di un aereo presuppone che ci sia un attentato aeronautico.

ANCORA. No, intendiamoci, ho rettificato; non ho detto che ha cambiato la rotta, non ero lì. Avrà preso un'altra linea, un altro aereo.

PRESIDENTE. Oppure fa pensare ad un fatto istituzionale, cioè di arrivare con riservatezza a Roma perché, appena arrivato, si poteva rendere conto di qual era la situazione. Sembra come se la paura che avevano i comunisti – che a noi risulta da una serie di documenti – che ogni tanto in Italia ci potesse essere un colpo di Stato...

ANCORA. Questo glielo potrà dire l'onorevole Barca. Lui mi disse solo di avvisarlo, ma non è che io gli ho telefonato con affanno. Certo, gli ho detto di cautelarsi. Ripeto, «dirottare» è un'espressione impropria: non che abbia dirottato quell'aereo; avrà preso un altro aereo, ma non lo so con certezza.

PRESIDENTE. Questa sembra la spiegazione più logica: non sarà arrivato con i mezzi e negli orari in cui si attendeva che dovesse tornare.

ANCORA. Forse temeva anche che ci potesse essere qualche atto isolato all'aeroporto, ma questo non sono adesso in grado di dirlo. Anche se sono stato impreciso nell'usare, con un *lapsus*, l'espressione «ha dirottato», i miei uditori sono molto più intelligenti di me, capiscono che ho usato un termine inesatto; si capiva che Moro non ha detto al pilota di tornare seguendo una certa rotta. Credo che abbia preso un aereo diverso, ma qualsiasi cosa dico adesso può essere inesatta; non arrivò con l'aereo che era preventivato, questo lo so. Non mi ricordo adesso cosa c'entri la Grecia in mezzo a tale questione.

PRESIDENTE. Perché era l'argomento di cui si era discusso a Parigi, dove era stata adottata una decisione internazionale contraria agli interessi della Grecia; anche il generale Maletti, che noi abbiamo sentito a Johannesburg, ci disse che la sua valutazione era che l'attentato di piazza Fontana potesse essere una ritorsione della Grecia.

ANCORA. Sono quelle raccomandazioni che un amico fa ad una persona alla quale tiene molto dicendogli di cautelarsi.

FRAGALÀ. Presidente, desidero farle una seconda domanda su un argomento diverso. Lei ha detto di aver ricevuto una sola lettera di Aldo Moro. Lei sa se ci sono delle lettere segrete di Moro che non sono state pubblicate?

ANCORA. Lo dice, mi sembra, Flamigni in un libro. Per esempio, quella lettera che ha citato il presidente Pellegrino, dove si dice che anche di Tullio non sa niente, pare che non sia stata pubblicata.

PRESIDENTE. Difatti, io avevo la copia di un'altra lettera pubblicata che non era quella alla quale si riferiva lei. Questa è una lettera alla moglie in cui egli afferma che si può dire ad Ancora di parlare con Berlinguer essendo essi in ballo la prima volta come partito di Governo.

ANCORA. E la moglie non l'avrà ricevuta anche se aveva preso l'iniziativa di affidarsi ad altri plenipotenziari – con cui, intendiamoci, io non ho mai parlato –, altrimenti certamente mi avrebbe detto «Aldo le dice questo», come mi ha dato la lettera di Aldo alla fine.

FRAGALÀ. Presidente, adesso le do una spiegazione diversa rispetto a quello che Moro scrive in quella lettera in cui dice che anche Tullio non fa niente. Lei si meraviglia di questa lettera e poco fa si è stupito del fatto che Moro dicesse una cosa di questo genere, perché probabilmente non sapeva che lei era stato tenuto fuori dalla moglie rispetto agli interventi ed ai contatti per liberarlo. Ma ci potrebbe essere una lettura diversa e la prego di dirmi se questa lettura può essere esatta.

Moro, lo abbiamo verificato in Commissione con numerose audizioni, compresa quella dell'onorevole Galloni, aveva sicuramente un canale di ritorno. Cioè Moro sapeva per filo e per segno ciò che si diceva anche in conciliaboli segretissimi di gruppi dirigenti politici sia democristiani, che comunisti – ma soprattutto democristiani – tanto è vero che alcune iniziative, come quella di Misasi di convocare il Consiglio nazionale o come altre, Moro le suggerisce alla moglie perché aveva saputo dal suo canale di ritorno, cioè da qualcuno che gli faceva sapere dentro la prigione cosa si diceva e cosa si faceva. Ecco, Moro dà delle indicazioni perché sapeva ciò che avveniva tra i gruppi dirigenti democristiani. La sua ricostruzione potrebbe avere allora una lettura diversa. Cioè Moro si lamenta del fatto che anche Tullio non fa niente perché sapeva benissimo dell'atteggiamento della moglie, sapeva benissimo degli altri «plenipotenziari» diversi da Tullio Ancora, però si aspettava da quest'ultimo un intervento più incisivo sui gruppi dirigenti comunisti. Pertanto si lamenta quando viene a sapere che l'intervento di Tullio Ancora è stato molto limitato e quindi dice che «anche Tullio non fa niente».

ANCORA. Bisogna stare attenti a non far dire a Moro cose che lui non ha detto. Lui non ha detto «anche Tullio non fa niente», ma che i suoi amici sono rimasti attoniti lasciando che la situazione si cristalliz-

zasse o si stabilizzasse – quando io sono incerto sulle parole lo dico – e poi ha aggiunto: «Anche di Tullio non so niente». Abbiate pazienza, lo potete controllare, è riportato a pagina 86 del libro di Flamigni.

FRAGALÀ. Ma il senso è questo: anche Tullio non fa niente.

ANCORA. Lui ha detto: «Anche di Tullio non so niente». Io non posso adesso interpretare questa frase. Posso dire che è plausibile che lui sapesse che c'erano altri «plenipotenziari».

Se ho capito bene ciò che mi dice – perché, per carità, sono molto attento nell'impegnarmi a capire –, Moro avrebbe dovuto aspettarsi che Tullio (di fronte ad un'interdizione della moglie, che dice ai comunisti che non è l'intermediario autorizzato), fosse intervenuto, a rischio di creare un'interferenza che non riguardava la promozione di una persona ma una vita umana. Cosa vuole dire? Che Tullio avrebbe potuto ignorare la moglie di Moro? Del resto, Berlinguer probabilmente non mi avrebbe neanche ricevuto; egli mi ha ricevuto quando ha visto la lettera di Moro.

Io mai e poi mai avrei potuto ignorare completamente tutte le istruzioni della moglie muovendomi in proprio e neanche adesso lo farei. Avrei giocato con la vita di una persona.

FRAGALÀ. Lei, Presidente, sapeva che Moro veniva informato dall'esterno?

ANCORA. Da tutta la vicenda io sono rimasto fuori. Io non so chi lo ha informato. Posso continuare all'infinito a dire che non so come Moro veniva informato. Non so proprio da chi veniva informato e se era informato in modo esatto. Certo, aveva degli accanimenti verso alcune persone. Lui con alcuni democristiani, per esempio, fu duro. Io comunque questo non lo so; non sono mai intervenuto né in una riunione del partito democristiano, tanto meno in una riunione di intermediari o di canali che portassero le notizie dal luogo in cui si trovava Moro. Questo è pacifico.

FRAGALÀ. Un'altra domanda. Lei ci ha raccontato che il dottor Pascalino, l'allora procuratore generale, si interessò immediatamente della lettera e venne a casa sua con la «500» per leggerla prima di averla ufficialmente.

ANCORA. Non la prese. Disse che non la poteva prendere. Credo lo dica nel verbale che il dottor Ancora gli aveva mostrato la lettera.

FRAGALÀ. Pascalino, interrogato dalla commissione Moro, dichiarò allora che rispetto ad un sequestro come quello dell'onorevole Moro lo Stato avrebbe potuto scegliere due strade per reagire: quella dell'*intelligence*, cui si è riferito il Presidente, per cercare di liberare Moro e di scoprire la prigionia oppure quella di «mostrare i muscoli» istituendo posti di blocco e facendo rastrellamenti al Lago della Duchessa. Pascalino alla

Commissione Moro afferma: «Lo Stato, purtroppo, scelse la seconda strada, quella di mostrare i muscoli e non quella di cercare di liberare Moro». Lei, che è stato protagonista attento di quella vicenda come amico di Moro, testimone...

*ANCORA.* Direi neanche «testimone», piuttosto «osservatore dietro una finestra ermeticamente chiusa con le tendine chiuse anch'esse».

*FRAGALÀ.* Lei fece la stessa valutazione del procuratore generale Pascalinò, e cioè che in effetti lo Stato non si pose mai il problema di liberare Moro, né attraverso un'azione di *intelligence*, né attraverso un'azione di polizia, né attraverso la trattativa?

*ANCORA.* Ogni anno ho scritto degli articoli sul giornale «Il Tempo», perché me lo venne a chiedere Letta all'anniversario della morte di Moro ed ogni anno, senza preoccuparmi di creare qualche malumore in personaggi che conoscevo, ho ripetuto che uno Stato è veramente forte quando non ha paura di trattare per salvare una vita umana. È inutile che adesso mi spinga sulla concezione religiosa, perché lo Stato etico ad un certo punto si ferma e va alla ricerca della vita che muore, della vita che se ne va. Questo l'ho ripetuto, ma consideri che a partire dal 1978 avrò scritto almeno 15 articoli al riguardo, sostenendo sempre che si poteva trattare e che non è forte lo Stato che si astiene dal farlo, ma quello che è in grado anche di fare una trattativa, che poi era il concetto di Svetonio che io non conoscevo e che ho appreso dopo: ma adesso è inutile.

Per precisione devo poi aggiungere, perché mi era sfuggito, che sul libro di Carlo Moro (il fratello di Aldo) che si intitola «Storia di un delitto annunciato» l'autore sostiene che, per ragioni che ignorava, la sua cognata l'aveva tenuto all'oscuro di tutta la vicenda: c'è scritto nella prefazione, che comincia proprio così. Non chiedetemi le parole esatte, ma il contenuto è quello.

*PRESIDENTE.* Nel libro del fratello di Aldo Moro questo interrogativo che pone l'onorevole Fragalà è posto e ripetuto moltissime volte: ci si chiede il perché, fatta la scelta politica (giusta o sbagliata che fosse) di non trattare, poi non si sia seguita la strada istituzionalmente corretta di provare a liberarlo.

*ANCORA.* La prefazione del libro di Carlo Alfredo Moro che ho citato non dice esattamente quello che ho già detto, ma riporta l'espressione: «Io e tutti i fratelli siamo stati tenuti al di fuori». Ho letto quel libro, ma poi l'ho un po' abbandonato nella lettura, perché è un libro fatto bene da un magistrato, ma impostato su quello che si poteva fare come indagine, come ricerca dei rapitori. Non lo so; questo non lo so. Poi avrete anche sentito Carlo Moro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sì, questa Commissione lo ascoltò nella X legislatura.

FRAGALÀ. Presidente Ancora, sul tema del delitto annunciato il sequestro Moro era nell'aria da tanto tempo!

ANCORA. Questo non lo so!

FRAGALÀ. Abbiamo verificato in Commissione che i brigatisti avevano diversi bersagli e obiettivi nel mirino, e alla fine scelsero di rapire Moro perché era il bersaglio più significativo e nel contempo più facile da colpire. Le risulta che anche l'onorevole Berlinguer, come sappiamo, fosse nel mirino delle Brigate Rosse e improvvisamente rafforzò in modo incredibile la sua scorta quando ebbe la notizia o la soffiata che poteva essere nel mirino di un sequestro da parte della Brigate Rosse, mentre Moro questo rafforzamento della scorta (come anche lei ha affermato) non solo non lo ha fatto, ma la sua scorta era anche molto poco professionale?

ANCORA. Non mi sembrava temibile, più di tanto.

Berlinguer venne a casa mia senza scorta (l'ho già detto). Per il «dopo» io non vivo mica alle Botteghe Oscure: io Berlinguer l'incontravo alla Camera e non lo vedevo certo con la scorta, lì. L'ultima visita a Berlinguer fu quando gli portai la lettera di Moro, presente Bufalini. Non l'ho mai incontrato Berlinguer, dopo. Ci incontrammo alla Camera e lì egli mi disse di aver riferito alla Commissione che ero completamente al di fuori di tutto quell'organigramma, di quello *staff* che trattava... ero soltanto un amico che godeva della loro stima: qualcosa del genere, non ricordo con esattezza. Lo incontrai mentre lui entrava ed io uscivo dal portone principale.

FRAGALÀ. Presidente Ancora, lei sa che il giorno 9 maggio (quello in cui fu ucciso l'onorevole Moro) doveva essere convocato alle ore 11 il Consiglio nazionale della DC per proclamare l'apertura della trattativa per la liberazione di Moro? Lei sa questo particolare?

ANCORA. No; so solo che...

FRAGALÀ. Sa, cioè, che Moro fu ucciso il giorno in cui si stava per aprire la trattativa...

ANCORA. È pacifico che Moro fu rapito il giorno della fiducia, ma circa quello dell'uccisione non so. Però ho detto prima (e quindi è segno che non so altro, altrimenti l'avrei detto) che quando ebbi la lettera di Moro ebbi quel coraggio che lei mi dice che avrei dovuto avere prima; ripeto che mai e poi mai avrei preso una decisione simile di agire nonostante non fossi accreditato: quando ebbi le credenziali di Moro telefonai a Zaccagnini, il quale mi disse – l'ho già detto, questo – che avrebbe «cercato di convocare», mi disse che «avrebbe cercato», che «avrebbe fatto il

possibile», ma non mi disse «lo convoco», perché c'era anche Fanfani che si occupava (mi pare, da quanto leggevo sui giornali) di convocare il Consiglio nazionale, o no?

PRESIDENTE. Certo.

FRAGALÀ. Un ultimo argomento. Presidente, mi segua un attimo.

ANCORA. Sì, se sono in grado.

FRAGALÀ. Il senatore Cossiga, al tempo del sequestro Moro ministro dell'interno, ha dichiarato a questa Commissione che quella mattina del 9 maggio, giorno dell'assassinio di Moro, uscì da casa con in tasca la lettera di dimissioni da Ministro dell'interno, perché sapeva che quel giorno la Democrazia Cristiana avrebbe aperto ufficialmente la trattativa con i brigatisti per far rilasciare Moro. Cossiga ha dichiarato a questa Commissione che non si poteva fare la trattativa e non si poteva far liberare Moro con essa perché dovevano difendere il quadro politico, che altrimenti sarebbe franato; io, in una domanda, aggiunsi se sarebbe franato anche il PCI, nel senso che la sua base sarebbe «smottata» verso l'area del brigatismo rosso. Ebbene, le chiedo: rispetto a questo problema del quadro politico di cui Moro parla nelle sue lettere e rispetto alle dichiarazioni fortemente critiche e avverse che Moro fa nei confronti dei comunisti nelle ultime sue lettere...

ANCORA. Non mi ricordo: non le ho lette tutte! Era avverso ai comunisti? Non credo, perché se la prende con i democristiani: «Il mio sangue ricadrà su di te e tu, Piccoli, stai seduto...»

FRAGALÀ. Se la prende con i comunisti in modo feroce: le posso leggere le lettere!

ANCORA. Lei lo sa, io no.

FRAGALÀ. Le chiedo se c'erano dei retroscena nei rapporti tra il Partito Comunista e Moro! I comunisti sapevano di Moro, del problema dei petroli, del problema del finanziamento della sua corrente, del problema legato a quelli che furono gli scandali precedenti al periodo di Tangentopoli per cui Moro, nei confronti dei comunisti, aveva un atteggiamento di paura o addirittura di interdizione?

ANCORA. Di questo non so niente. Ho già premesso di non aver mai partecipato alle attività del Partito Comunista. Non so che cosa abbiano detto i comunisti; si sono sempre ben guardati dal dire a me se c'era qualcosa da rimproverare a Moro sul piano morale. Non credo che si possa rimproverare qualcosa a Moro sotto il profilo morale: per me sarebbe un tracollo perché mi sono sempre comportato rifacendomi al suo insegna-

mento morale. Escludo che Moro abbia potuto commettere immoralità. Non ho ricevuto confidenze dai comunisti, non ho partecipato alle loro riunioni né, tantomeno, a quelle del Gruppo democristiano o di qualsiasi altro Gruppo. Non ero parte di uno *staff* che si occupava di partiti. Mi occupavo di rapporti istituzionali e parlamentari.

FRAGALÀ. In quale modo giudica allora la posizione del partito socialista, favorevole alle trattative per liberare Moro, rispetto alla posizione del partito comunista?

ANCORA. Ho ancora un ottimo rapporto con Francesco De Martino, che è stato un mio professore di diritto romano. Di lì a poco si sarebbe svolto il congresso del PSI, sebbene io non conosca le manifestazioni di partito. Il discorso di De Martino fu pesante: lo Stato deve tutelare se stesso ma tutela se stesso anche quando tutela una singola vita. Non credo di aver deformato la sua affermazione: il succo del discorso, che ho letto sul giornale, era questo.

Con Craxi non ho mai parlato della vicenda Moro.

PRESIDENTE. Per riassumere il senso dell'audizione desidero porle una domanda.

Il Capo dello Stato ha rivolto il seguente interrogativo alla nostra Commissione parlamentare e a tutto il paese: dietro il rapimento di Moro, cioè delle Brigate rosse, vi furono altre intelligenze? È una domanda che apre lo spazio al profilarsi di diversi scenari.

ANCORA. Non è soltanto il Capo dello Stato ad avanzare questa ipotesi.

PRESIDENTE. Alcuni collaboratori stretti di Moro, come Corrado Guerzoni, hanno parlato di «sequestro appaltato» o, in una prospettiva minore, è stato affermato che le BR rapirono Moro secondo la loro logica, ma altre intelligenze fecero in modo che il rapimento avesse un tragico epilogo.

ANCORA. Ripeto di non essere stato un collaboratore di Moro in queste vicende. Mi sembra strano che Moro, qualora avesse avuto paure, non me ne abbia parlato. Non posso polemizzare con il Capo dello Stato. Credo sia la famiglia di Moro ad insistere su questo punto.

PRESIDENTE. Lei tenderebbe dunque ad escludere questo scenario. Tengo a precisare che abbiamo raccolto la posizione di Guerzoni e ci sembra giusto raccogliere anche la sua.

ANCORA. Moro aveva con me una maggiore intimità. Ripeto che, in occasione di una minaccia telefonica, aveva riferito il nome «Aldo» al mio bambino piuttosto che alla sua persona. Ripeto di essermi sempre astenuto

dall'approfondimento di molti atti. Per me Moro era una persona molto cara e molto apprezzata. Ancora oggi molti miei atteggiamenti e molte mie frasi mi sembrano suggerite da lui, quasi in virtù di un'immedesimazione culturale. È comprensibile che io abbia un atteggiamento di rigetto rispetto alla lettura dei memoriali e di libri relativi al caso Moro, ad eccezione di letture episodiche che mi sono sollecitate.

Sarei davvero presuntuoso se mi esprimessi sulla Russia. Guerzoni avrà avuto i suoi elementi per fare determinate affermazioni; io non ne dispongo. Giurerei che le cose non stanno così e che, diversamente, Moro me ne avrebbe parlato. Occorre considerare che Moro proseguì la sua azione: qualora si fosse sentito minacciato o in stato di pericolo si sarebbe ritirato.

Ho precedentemente fatto riferimento alla sua titubanza: si trattava di alleati che ci attaccavano. Quando Moro fece, ad esempio, un discorso sul caso Lockheed, Natta si meravigliò del suo atteggiamento duro. Anche Bufalini mi disse che fu un discorso di ottimo profilo e da grande statista. Tuttavia mi telefonarono dopo, affermando che si trattava di un commento personale.

PRESIDENTE. Moro espresse valutazioni sulla strategia della tensione?

ANCORA. Me ne parlò in termini generali.

PRESIDENTE. Le cito una valutazione tratta dal memoriale: «Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dall'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della DC, in alcuni suoi settori».

ANCORA. Moro aveva sempre un atteggiamento cauto. Una volta, in occasione dell'attentato del treno Italicus, mi diede l'incarico di telefonare a Rumor, che non rispose per paura; mi rispose Piga, il quale mi rassicurò e mi disse che poteva partire con i treni una sua figlia. Ho fatto parte di un organo dello Stato sino a poco tempo fa: posso scrivere un articolo di giornale o esprimere una personale opinione ma, di fronte ad una Commissione parlamentare di inchiesta che apprezzo, e di cui avverto l'autorità, non mi sento in grado di offrire una mia interpretazione. Posso dire soltanto che Moro considerava la tensione un fenomeno diffuso. Non credo che vi sia stato un collegamento dei comunisti con i brigatisti; anzi, come lettore, posso affermare che i brigatisti davano fastidio ai comunisti perché, in un determinato momento, qualcuno del partito comunista era passato alle BR.

PRESIDENTE. Questa affermazione è parzialmente vera. La cosiddetta strategia della tensione ebbe tuttavia un colore diverso: la sua fina-